

La grandezza e l'estrema varietà delle condizioni di crescita e sviluppo che contraddistinguono l'India rendono molto difficile fare un bilancio esaustivo sugli effetti della globalizzazione nel paese. La prima ondata di liberalizzazioni è partita nel 1991 e si è posta come unico obiettivo quello di rilanciare la crescita nazionale e favorire così lo sviluppo, seguendo l'esempio della Cina dove gli effetti positivi delle riforme economiche di fine anni '70 erano già evidenti. Il maggiore beneficiario di questi esperimenti di apertura ai mercati internazionali è stato il settore dei servizi. Negli anni, New Delhi ha progressivamente abbandonato alcune pratiche protezioniste ed è riuscita a promuovere la progressiva integrazione della nazione nell'economia globale.

Nonostante il paese abbia fatto enormi passi avanti sul piano dell'integrazione, l'India continua a figurare nelle classifiche dei principali think tank del mondo che si occupano di economia come una delle nazioni più chiuse e meno accessibili in assoluto.

I motivi per cui l'India si è sempre opposta a un'apertura rapida e profonda dei suoi mercati sono due: la cronica arretratezza del settore secondario dovuta all'eredità di una legislazione che per decenni ha scoraggiato uno sviluppo di piccole e medie imprese trainato da competitività ed efficienza; e la reticenza con cui lo Stato ha accettato di aprire alcuni settori agli investimenti diretti esteri, riducendo indirettamente l'afflusso di capitali in entrata. New Delhi ha sempre difeso la sua scelta con l'idea secondo cui l'apertura totale sarebbe stata abbracciata in un secondo momento, vale a dire dopo aver approvato quelle riforme in grado di rendere il paese più competitivo e, di conseguenza, meno vulnerabile in un contesto globale.

Per tante ragioni diverse, però, questa linea di apertura lenta e graduale è stata più volte rivista e bloccata, sempre per la paura che dalla globalizzazione l'India avesse tanto da perdere e troppo poco da guadagnare. Dati alla mano, è impossibile negare gli effetti positivi che la globalizzazione ha avuto anche in India. Il maggiore grado di integrazione con il resto del mondo e l'afflusso costante di capitali, lavoro e tecnologie che questo ha comportato ha permesso all'India di mantenere a lungo tassi di crescita molto elevati. La globalizzazione ha poi aperto nuovi mercati per le esportazioni indiane, ha creato nuove opportunità di lavoro e un aumento netto dei salari sia per le professionalità qualificate sia per quelle non qualificate. Tutto questo ha contribuito a ridurre il tasso di povertà in India (che rimane comunque molto alto, perché almeno il 30 per cento della popolazione vive in condizioni di indigenza) e ha portato una ventata di modernizzazione in tante aree del paese. Infine, le esigenze delle aziende straniere hanno portato a un miglioramento netto della rete infrastrutturale nazionale e dei servizi, in particolare per quel che riguarda sanità e istruzione.

La globalizzazione ha anche creato in India nuovi problemi, tra cui inquinamento, tendenza generalizzata delle aziende straniere a rimpatriare i profitti realizzati in India, anziché investirli di nuovo nel paese, e inevitabile concorrenza per le compagnie locali. Infine, la globalizzazione ha peggiorato tantissimo il livello della disuguaglianza interna che è forse il problema più grave e urgente da risolvere per New Delhi.

Oggi, complici le difficoltà innescate dalla crisi economica internazionale che ha ridotto i flussi di capitale in entrata e ha reso più competitivi tanti altri paesi in via di sviluppo, soprattutto nell'area del Sudest asiatico, trasformandoli in valide alternative al Subcontinente, l'India rischia di ritrovarsi senza risorse e, quindi, senza futuro in un mondo ancora più globalizzato.

La globalizzazione ha portato alla cristallizzazione di una società fortemente diseguale, in cui convivono e si contrappongono oasi ultra-moderne e sacche di profondo sottosviluppo. L'economia spiega come, quando un mercato si apre agli investimenti stranieri, solo i settori più competitivi

riescano ad attrarre investimenti. E' successo anche in India, dove la maggior parte dei capitali è stata assorbita dal terziario, lasciando indietro industria e agricoltura.

Se è vero che dovrebbe essere lo Stato ad aiutare i comparti più svantaggiati a recuperare terreno, è altrettanto vero che questo in India non è successo per tanti motivi diversi: incapacità di gestire un paese così grande e vario, ostruzionismo interno, carenza di risorse, profondità e complessità dei problemi e naturalmente tempo.

Non è questo il contesto adatto per valutare gli effetti della globalizzazione in India settore per settore. Ciò che è importante mettere in evidenza è come dal 1990 al 2010, vale a dire nei venti anni successivi all'implementazione delle prime riforme, il paese sia riuscito a mantenere un tasso di crescita medio del 6,6 per cento, pari a poco meno del doppio di quello registrato nei decenni precedenti. Oggi, però, complici da un lato la crisi globale e, di conseguenza, il ridotto afflusso di capitali, dall'altro le distorsioni create dalla prima ondata di globalizzazione, New Delhi ha decisamente bisogno di cambiare strategia economica se vuole continuare a beneficiare degli effetti positivi dell'integrazione economica internazionale.

Narendra Modi ha certamente capito che l'India non ha ne' le risorse ne' le capacità per continuare a proteggere alcuni settori della sua economia, pena la condanna degli stessi a una condizione di arretratezza cronica. Il primo ministro indiano sta cercando in tutti i modi di creare un paese trasparente e pro-business, ma si scontra con una realtà talmente complessa e varia da rendere estremamente arduo il compito di creare opportunità per tutti.

La disuguaglianza in India è cresciuta tantissimo negli ultimi decenni ed è aumentata essenzialmente perché i benefici della globalizzazione non hanno toccato in maniera uniforme tutte le regioni del paese, tant'è che il 30 per cento degli indiani continua a vivere in condizioni di estrema povertà. Se a questo si aggiunge che la popolazione continua a crescere (l'India è destinata a diventare il paese più affollato del pianeta entro il 2028) e il tasso di migrazione dalle campagne alle aree urbane è molto elevato, trovare un sistema per livellare la disuguaglianza sarà fondamentale per permettere al Subcontinente di sopravvivere.

Senza il sostegno della globalizzazione l'India non riuscirà mai ad affrancarsi dalla sua condizione di sottosviluppo. Tuttavia, senza una strategia in grado di gestire l'impatto e le conseguenze di questa integrazione globale dei mercati il Subcontinente rischia di rimanerne travolto. Ultima postilla: nel caso indiano, livellare la disuguaglianza non significa soltanto favorire la redistribuzione dei redditi, quanto creare opportunità reali per quell'enorme fetta di popolazione che resta ancora esclusa non solo dal mercato del lavoro, ma anche dal sistema sanitario e di istruzione.